

Comitato Nazionale “Plebazione e titolazione: la diffusione del *titulus Sancti Martini*”

Obiettivi delle manifestazioni

Lo studio del fenomeno della plebazione, cioè del tempo in cui le pievi sorsero sul territorio che oggi coincide con l'Italia, delle cause che ne determinarono il sorgere, dei motivi soggiacenti alla loro denominazione, dei loro rapporti con le strutture politico-amministrative preesistenti, è tutt'altro che facile, per la complessità dell'intreccio tra i dati dell'archeologia tra epoca tardoantica e medioevo, da una parte, la ricostruzione storica degli insediamenti di popolazioni diverse spesso confluite e avvicendatesi e persino convissute in una stessa regione, dall'altra, a fronte, inoltre, di una scarsa documentazione scritta sulle pievi stesse e sulle cause delle loro titolazioni.

Eppure, alcune fasi del fenomeno della plebazione offrono contributi particolarmente illuminanti alla ricostruzione del tessuto socio-culturale, etnico e politico-amministrativo, oltre che religioso ed ecclesiastico, tra Tardoantico e Altomedioevo in Italia.

Anzitutto, è indispensabile un preliminare chiarimento terminologico. L'origine del nome ‘pieve’, come è noto, va cercata nel vocabolo *plebs*, usato con l'avvento del cristianesimo per indicare anzitutto la comunità dei battezzati. Dapprima l'espressione *plebs christiana* assunse un significato generico; ma, a partire da una certa epoca, non ancora del tutto precisabile, essa fu usata a indicare non semplicemente il popolo dei battezzati, ma la sua organizzazione territoriale e giuridico-ecclesiastica, che si riassumeva nell'entità simbolica “chiesa”, intesa come edificio di culto, ove quella determinata massa di fedeli si adunava, come anche il territorio sul quale quel popolo di battezzati si era stanziato.

L'organizzazione territoriale secondo il modello plebanale, comunque, riguarda particolarmente l'Italia settentrionale e quella centrale a nord del 42° - 43° parallelo (Viterbo-Chieti), ivi compresa la Corsica (esclusa tuttavia la Sardegna) e alcune vallate latine al nord delle Alpi.

A monte del fenomeno della plebazione si può supporre una certa corrispondenza tra *pagus* romano e pieve, fenomeno peraltro ancora da studiare approfonditamente; certo, appare sempre più probabile che la carta dei distretti delle più antiche pievi riproducesse la geografia amministrativa del territorio almeno in epoca altomedioevale nella campagna italiana; forse un tanto si può affermare anche per l'epoca tardoantica. Così, per le pievi del nord-est, in particolar modo nell'agro

aquileiese, l'originaria sistemazione delle pievi sembra derivare dalla divisione centuriale della colonizzazione romana e dall'esaugurazione di luoghi sacri a Cerere, a Pan, a Termine o a divinità fontinali.

L'organizzazione plebanale era perciò probabilmente in gran parte compiuta in Italia prima dell'avvento dei Longobardi. Si può forse pronunciare analoga asserzione sui titoli, sostenendo che la dedicazione delle chiese plebane appartenga per lo più al periodo tardoantico, mentre le altre chiese d'Italia ebbero solitamente i loro titoli a cominciare dall'età longobarda, se non anche successivamente? La questione è molto più complessa e delicata.

Si dimostra a questo proposito di particolare importanza un metodo di indagine che potrebbe essere definito come "patronologia": una disciplina analoga, in senso lato, alla toponomastica. Come questa, infatti, attraverso la ricerca etimologica dei macro- o microtoponimi, mira ad evidenziarne l'humus etnico e storico, così la patronologia, indagando sui titoli delle chiese plebanali o di quelle minori, potrebbe riuscire a coglierne il significato etnico, culturale, teologico-ecclesiastico e politico, indicando, di conseguenza, alcuni tratti della fisionomia di quel momento storico in cui le pievi nacquero.

Tra tutti i possibili casi di titolo plebanale, merita particolare approfondimento quello del titolo di San Martino, non soltanto per la sua straordinaria diffusione sul territorio nazionale – in Italia si contano circa duemila luoghi di culto a lui dedicati -, ma anche per la complessità e ricchezza dei livelli simbolici che tale titolo ha assunto nel fenomeno della plebazione. Quello di San Martino è infatti un titolo che parrebbe essersi diffuso in Italia secondo dinamiche specifiche che ne differenziano l'adozione rispetto a molti altri territori d'Europa, per ragioni strettamente connesse alla situazione politico-amministrativa ed etnica del nostro territorio nazionale. Contemporaneamente carico di diversi significati, rivelatori di aspetti propri delle vicende etniche, politiche, dottrinali, ecclesiastiche e culturali che hanno caratterizzato l'Italia dopo la caduta dell'Impero Romano, il titolo di San Martino, nel tempo della sua prima diffusione, può essere interpretato soprattutto in due modi: da un lato, quale emblema dell'ortodossia delle popolazioni romanze contrapposte alla nuova élite ariana longobarda, non appena insediatasi, o alla sua sconfitta, dopo la vittoria bizantina a Ravenna sugli Ostrogoti; dall'altro, quale segno di una memoria diretta di Martino e del suo passaggio in terra d'Italia – basti pensare al tempo vissuto da Martino a Pavia, alla frequentazione tra Martino e il vescovo Paolino di Nola, come pure alla sua biografia poetica elaborata dall'aquileiese Venanzio Fortunato -.

Sembra dunque decisivo proporre momenti di studio - in particolare per quanto riguarda le vicende sottese alla scelta del titolo di San Martino in Italia - per indurre un interesse nuovo e generale sul fenomeno della plebazione e della titolazione plebana in epoca tardoantica: da simili

studio può venirne una comprensione maggiore delle trasformazioni culturali ed etniche che il nostro territorio nazionale visse prima della stagione di Carlo Magno e del feudalesimo vero e proprio.

Gli studi degli ultimi cinquant'anni sulla cultura di epoca longobarda in Italia, inoltre, hanno messo in rilievo la complessità delle tradizioni che a questa cultura hanno portato contributo. A fianco di intellettuali bizantini, visigoti, scoti, portatori di esperienze maturate localmente nei secoli precedenti, e dello specifico patrimonio dei nuovi arrivati longobardi, le popolazioni romanze preesistenti hanno costituito il tramite attraverso il quale le tradizioni dell'Italia tardoantica sono giunte al tempo della dominazione franco-carolingia, contribuendo in maniera decisiva alla costituzione dei tratti fondamentali dell'identità nazionale e della sua specifica nota di unità nella diversità delle fisionomie regionali che gradualmente, anche se molto lentamente, emergerà nella Penisola in un percorso secolare solo recentemente compiutosi. Proprio di questa funzione di tramite culturale tra tardoantico ed Europa carolingia, il *titulus Sancti Martini* in Italia può essere visto come un tratto distintivo e precipuo.

Certo, infine, Martino di Tours merita attenzione e riscoperta, in Italia come in tutto l'Occidente, anche per la statura della sua personalità e per l'importanza del segno che ha lasciato nella storia europea. Interlocutore di grandi santi e imperatori, monaci ed eretici, protagonista di una fase di profondi cambiamenti nella società, il suo itinerario partì dalla Pannonia – l'attuale Ungheria –, passò per Aquileia, Pavia, Milano, approdò all'Isola Gallinaria, alla Gallia, ad Amiens, a Ligugé, a Treviri, alla Galizia, fino a Tours. La sua intensa vicenda offre ancora oggi moltissimi motivi di riflessione sulle fondamenta della civiltà europea. E la sua figura rimane per tutti un esempio indimenticabile di carità, come dimostra il notissimo episodio della divisione del mantello con il povero.

Obiettivo fondamentale del presente progetto e di tutte le azioni ad esso riconducibili è, alla luce di quanto fin qui esposto, documentare e studiare il fenomeno della plebazione e della titolazione plebanale, in particolar modo con riferimento al *titulus Sancti Martini* ed all'iconografia di san Martino sul territorio nazionale ed in confronto con il contesto europeo, evidenziando come un tale metodo di ricerca, dedicato particolarmente all'origine, alla diffusione e alle forme del culto dei santi in un determinato ambito culturale e territoriale, sia eccellente strumento di conoscenza per la storia della società, del pensiero, dell'amministrazione del territorio e degli insediamenti sul territorio nazionale.

I principi ispiratori dei diversi eventi previsti dal Comitato sono quattro.

1) Anzitutto un obiettivo di memoria. La civiltà europea, se vuole avere un futuro, ha bisogno di rielaborare le sue radici culturali e spirituali, in particolare a partire dall'ascolto dei due grandiosi repertori di narrazioni che costituiscono la memoria occidentale: la mitologia classica e l'agiografia cristiana; all'interno di quest'ultima, ha una importanza tutta speciale proprio la storia di san Martino.

2) In secondo luogo, un obiettivo di incoraggiamento. In un tempo in cui l'uomo si sente spesso mortificato da una certa mancanza di stile e dal profilo mediamente modesto delle forme generate dalla cultura contemporanea in tanti ambiti del vivere e dell'operare – il pensiero, il linguaggio, le arti, l'azione politica, la socialità... –, è necessario sfuggire alla cospirazione della banalità attraverso l'offerta di segni di bellezza e di appuntamenti che ci rieduchino al gusto per la riflessione e il sapere.

3) In terzo luogo, un obiettivo di dialogo. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di molte occasioni in cui la Chiesa e il mondo laico si accolgano e sappiano dialogare e capirsi: ecco, allora, che anche nel nostro tempo – tutt'altro che scevro da tensioni e pregiudizi tra gruppi contrapposti per le loro idee e la loro posizione religiosa –, dobbiamo moltiplicare gli eventi e i luoghi in cui cattolici e non, credenti e non, pensiero laico e pensiero religioso si conoscano, si parlino e trovino vie di alleanza e di stima.

4) Infine, collocando incontri culturali di livello internazionale e tesori d'arte da tutta Europa in particolare nel prezioso contesto del Friuli Venezia Giulia e specificamente della sua montagna, si vuole sottolineare, da un lato, l'importanza decisiva delle comunità della terra – anche delle più piccole – nella grandiosa avventura della trasmissione del sapere e della fede, e, dall'altro, la straordinaria vitalità e capacità di accoglienza che la montagna friulana sa avere.